

Guerra e pacifismo

# Il tradimento degli intellettuali

FRANCESCO CONIGLIONE

**I**n quanti modi si può giustificare e qualificare una guerra, derubricandola da male assoluto a male relativo e per ciò stesso meno "malefico" di altri "mali", ritenuti di volta un volta più pericolosi e virulenti? Oggi non è più né opportuno né produttivo qualificarla come "santa", consci di quanto male in passato abbia fatto tale disinvolto uso della sacralità; e non a caso è stato proprio il mondo cattolico, con papa Wojtyla in testa, a far sentire più forte la sua voce contro la guerra; inascoltato dai tanti cattolici zelanti, assai ricettivi per più politicamente proficue "crociate". Altre sono le aggettivazioni usate dal laico e "virtuoso" Occidente: abbiamo le guerre "asimmetriche", "non dichiarate", fatte "per la democrazia", "umanitarie" o addirittura "etiche", "chirurgiche", "preventive" o anche "guerre non guerre", cioè "operazione di peace keeping" o "di polizia".

Tranne periodi particolari, quando la guerra era esaltata come un valore positivo (ad esempio da futuristi e nazionalisti alla Corradini e Marinetti nella prima metà del secolo), in genere le varie qualificazioni hanno un intento preciso: rendere accettabile e condivisibile ciò che di solito si rifiuta con grande pompa, sino a scriverlo sulle carte costituzionali e nei principi ispiratori delle istituzioni internazionali. Chi non è per la pace, oggi? Chi potrebbe mai dichiarare di far la guerra perché la "ama", come scritto da Papini nel 1914? La guerra oggi la si fa per necessità, per fini superiori, pensosi delle sue miserie ma anche stoicamente consapevoli di un compito, addirittura di una "missione", da adempiere. All'utopismo dei pacifisti fa da controcanto il "realismo" di chi sa che la guerra è inevitabile: meglio allora farla rapidamente, efficacemente, chirurgicamente e inoltre preventivamente.

Nell'inventare le ragioni delle scelte di guerra sono stati in "prima linea" gli intellettuali. Della varietà di giustificazioni da questi adottate, in modo sguaiato o dopo sofferente e meditata riflessione (come nel caso di Bobbio), ci dà una illuminante e caustica presentazione il recente volume di Angelo D'Orsi, "I chierici alla guerra" (Bollati Boringhieri), che prende in esame i momenti più significativi della recente storia, dal primo conflitto mondiale sino alla recente guerra iraqena. Hanno gli intellettuali tradito il loro mestiere di "chierici"? Hanno rinunciato a farsi testimoni di verità, abiurando alla loro indipendenza di analisi e di giudizio, in una *débâcle* della intelligenza collettiva? È questo il rimprovero più volte mosso da D'Orsi.

Ma perché l'intellettuale dovrebbe di per sé essere la bocca della Verità? Di solito questi è un modesto roditore accademico, esperto solo nel proprio specialismo e per il resto vittima di pregiudizi e ignoranze da bar sport. Solo pochi sono veramente informati, consci dei dati di fatto e capaci di parlare con cognizione di causa. Il più dei "chierici" obbedisce ad una appartenenza e al suo servizio mette in campo gli strumenti raffinati della propria retorica letteraria e storica, fa le analogie e i paralleli più audaci e campati per aria e con ciò si guadagna la pagnotta che viene munificamente concessa dal suo referente politico e culturale. Un'unica cosa l'intellettuale potrebbe doverosamente fare, per aver molto letto e si spera meditato: avere il senso del "relativo", nutrire il sospetto per tutti gli assoluti e le certezze, cercare sempre le ragioni dell'altro, non accontentarsi di ciò che a prima vista appare del tutto ovvio. Ma contro questo intellettuale, un po' scettico, alquanto relativista ed irenicamente tollerante, oggi si spara a palle incatenate. E così ci sarà sempre una visionaria Fallaci che innalzerà il peana all'ultima guerra. Ovviamente "giusta".